

Lo scacco perduto

METTEVI la moneta da cinquanta lire nella feritoia, tiravi il pomello e sentivi un rumore sordo: erano le palle di plastica dura, piena, bianca che cadevano nel cassetto, pronte ad essere giocate; era il segno che la partita di calcio balilla poteva cominciare. Il nome non l'abbiamo inventato noi, l'abbiamo trovato: molto compromesso politicamente, aveva resistito al 25 luglio 1943 e ai successivi stracelli, forse per l'affettuosa simpatia che circondava l'oggetto, un po' come la «littorina» (da «littorio»), il trenino color nocciola per andare dai nonni.

L'oggetto aveva le dimensioni di un cassetto panciuto, l'aspetto di una culla per un bambino gigantesco, e quattro solide gambe oblique. Ai lati, opzionali, quattro portacenere avvitati nel legno; in alternativa, nere bruciatore di sigarette. Quattro manopole per ogni lato, come manubri di bicicletta. Se ti affacciavi alla culla, invece del bambino gigantesco vedevi un campo di calcio dal prato verde di vetro, tutto incassato come uno stadio Maracanã, con le due porte ombrose come grotte, e sopra ben 22 giocatori di plastica, due squadre complete in colori diversi, legati ai tubi di ferro in file ordinate, come pirati ai pennoni della nave che li ha testè catturati. Figure seriali come idoli, statuine da Oscar stampate nella plastica, prive di personalità propria e, a ben guardare, anche delle braccia che peraltro nel gioco del calcio servono a poco. Le gambe erano attaccate l'una all'altra e sotto di esse un dado di plastica, come il piedistallo del monumento al calciatore ignoto. Il portiere solo davanti alla sua porta, poi i due terzini in fila, quindi altri cinque giovanotti e infine tre attaccanti allineati. Muovendo su e giù le manopole i giocatori si spostavano più a destra o più a sinistra (vietato fare un solo passo in avanti), girandole (come l'acceleratore del motorino) alzavano la monogamba completa di dado, tirando la palla in avanti o, se non si stava bene attenti, anche indietro.

All'inizio della partita si rizzavano le gambe delle due contrapposte file di attaccanti: mi ricordavano il sentiero di spade alzate fuori della chiesa, nei matrimoni degli ufficiali. La pallina veniva posta in bilico fra due monogambe avversarie, poi si cominciava. I contendenti avevano stili diversi: chi smetteva con fare motociclistico, chi faceva frullare i tubi di ferro come gli sceriffi fanno roteare le pistole, chi andava su e giù per fare il catenaccio, come un boscaiolo che sega un grosso albero. Dato che ciascuna fila restava al proprio posto non c'erano grovigli di giocatori di plastica, tutto era un fragoroso (almeno) movimento in cui la pallina andava dove voleva, rimbalzando sulle pareti come in un cam-



Il calcio balilla

Cinquanta lire per un gol

po di squash. Mi hanno detto che nei primi calcio-balilla i tubi con i giocatori sporgevano dall'altra parte e rischiavi quindi di essere trafitto dalle evoluzioni dell'avversario: certo non doveva essere piacevole ricevere una pugnatale nello stomaco con un tubo di ferro, ma non so se tutto questo sia vero. Io sono nato più tardi, quando i tubi non sporgevano più.

Il vero problema era che le file di giocatori erano quattro e le mani solo due. Se si giocava in doppio andava tutto bene, ma se era una sfida tra solitari dovevi per forza sguarnire alcuni settori del gioco per controllare gli altri. L'abilità era di saltare da una fila all'altra come un acrobata fra i trapezi del circo, seguendo le bizzarre peripezie della pallina. Mai lasciare il portiere solo: certe volte la palla arrivava con forza proprio sulla sua monogamba, la piegava al-

l'indietro ed era quasi gol, se non si interveniva prontamente. E che dire dei generosi attaccanti, le gambone tese in avanti come ballerine di avanspettacolo, i corpi scuriti dal fumo di tanti spettatori: alla loro mira era legata la possibilità di sguisciare fra le maglie della difesa, cogliere impreparati i difensori, e via verso la porta.

MA COL pensiero: ognuno era incatenato alla sua metà campo, mai una fuga in avanti con la palla al piede, scartando qualche mezzala che passava di lì, beffando i terzini... niente, un vero supplizio di Tantalo per questi attaccanti immaginari. Il gioco faceva un rumore secco, come uno schiocco, come la legna quan-

do si spacca nel fuoco; i tubi che reggevano i giocatori mandavano un rumore metallico, come molle di materasso. Finalmente era gol: la palla entrava nella grotta con un rumore sordo, da biliardo, lo stesso con cui si era aperta la partita; scendeva nelle misteriose viscere del calcio balilla, fino a cadere in quello stesso cassetto di legno da cui era partita, ma che era impossibile aprire se non mettevvi altre cinquanta lire. No, non era un gioco ad alta tecnologia. Niente chips, niente transistor, e neanche la corrente elettrica. Solo un po' di olio di macchina, per evitare che i tubi arrugginissero e non scorresse più nella loro camicia di metallo, quella che era stata inventata per non pugnare i giocatori. Tutto era pesante come un biliardo, ma senza la grazia lu-

cente delle biglie d'avorio color crema, senza il fascino del pandano verde sulla lastra di pietra, un tavolo da gioco che la matematica ha ceduto alla geometria. Il calcio balilla era elementare, concreto, durevole. Continuava a dominare nei bar di paese, quelli che si visitano durante l'itinerario alternativo: stanze maschili che sanno un po' di fumo, la cabina telefonica in un angolo, la tabella dei giochi proibiti e l'orologio del liquore Vov. Resiste negli stabilimenti balneari, sotto ombrose tettoie di canne; fa bella mostra di sé in sezioni, case del popolo e affini; molte volte date per spacciate, continuano a vivere dove sono sempre state. Mi capita di tenere lezioni in un vecchio palazzo del centro di Roma, accanto a una chiesa barocca. Sono locali del Vicariato ceduti

all'università, solo alcuni sono rimasti alla parrocchia, o forse ad un convento, non so. Dalle finestre non si vede mai nessuno, solo panni maschili stesi ad asciugare su un ballatoio. Poi si vede una grande terrazza, coperta di onduline gialle, semitrasparente, stinto dal tempo. Sotto, perfettamente in ordine, però mai visitati da qualcuno, tre calcio balilla uguali, dai colori di formica rosa, verde pisello, celeste che trovi nelle gioiote e nei luna park. Nessun seminarista, nessun «aspirante» dell'Avv. Resiste negli stabilimenti prete con ragazzini del doposcuola. Qualcuno ha detto che nessun mezzo di comunicazione uccide un altro: il cinema non ha abolito il teatro, la radio non è stata eliminata dalla tv. Il nuovo mezzo ha detto: «fatti più in là», ha conquistato spazi, tentato egemonie, fatto girare dei soldi, mentre i vecchi mezzi

continuavano a vivere, magari più modestamente. Il calcio balilla sembra una vecchia radio: prosegue la sua vita appartata, non ce l'ha fatta a conservare un successo che, si sa, è più difficile mantenere che conquistare. Mi domando perché: forse perché era difficile modernizzarlo. Mi ricordo il calcio meccanico che era in casa di un ragazzo ricco: il campo era tutta una serie di buche verdi, come dopo un bombardamento, e in ogni buca c'era un calciatore impettito che guardava avanti, verso il futuro.

LA PALLA finiva in una buca, si premeva un martelletto come in una macchina da scrivere e il calciatore designato stendeva la sua gambetta rosa, con la scarpa e il calzettono dipinti, e calciava via la palla in un'altra buca, dove un altro faceva lo stesso... qualche volta riuscendo perfino a segnare. Una inutile complicazione meccanica, del tipo di certi automi settecenteschi, gelidi e senza cuore come ristoranti svizzeri. Poi venne il Subbuteo, in ogni casa si cercò un falegname per mettere sul compensato il prato di panno Lenci, alcuni bambini maniaci compraronero interi set di squadre, organizzarono campionati... poi il voluminoso campo da calcio finiva su un armadio e non se ne parlava più: nulla del vigore muscolare dei giocatori del calcio-balilla fatti frullare per imprimere il giro alla palla, nulla dei rumori del gioco, nulla di quell'atmosfera «poveri ma belli», da passaggio del Giro d'Italia. Solo le «console» dei video-giochi ci hanno dato un calcio più realistico, nel senso che è più simile alle partite viste in tv. Come una volta, quel bambino ricco e un po' solo tirava fuori il suo calcio meccanico, oggi qualsiasi ragazzino espropria il televisore di casa e, insieme all'amico venuto a fare i compiti, si mette a giocare a calcio sul SuperNintendo. Seri seri, stanno per ore davanti al loro teleschermo, poi dicono che vanno a letto e non è vero, continuano a giocare in camera davanti al televisore piccolo. Bello, nulla da dire: grandi effetti sonori, colore, movimento, replay, moviola, tutto quanto. Ottimo, ma per un pomeriggio d'inverno. Però al mare, dopo un bel bagno e prima di cena, in quell'ora magica in cui il sole comincia a tramontare, l'acqua è caldissima e i bagnini cominciano a piegare le sdraio, è meglio un video-gioco elettronico o una partita a calcio balilla? Forse è meglio il calcio balilla, parente della tranquilla tecnologia del pattino, della solida metallurgia della rete di ferro per prendere le telline, di quella progettazione ormai matura che sta dietro una sedia a sdraio.

(I continui)

In tutte le edicole a **L. 2.500**

IL NUOVO CODICE DELLA STRADA 1995 / AGGIORNATO ALL'ULTIMO DECRETO LEGGE

In appendice
**Le ordinanze delle Capitanerie di porto
sull'uso del mare e delle spiagge**

Un'iniziativa di **AVVENIMENTI** al servizio di cittadine e cittadini

